

SABATO I SETTIMANA DI AVVENTO

Is 30,19-21.23-26 “A un tuo grido di supplica il Signore ti farà grazia”
Salmo 146 “Beati coloro che aspettano il Signore”
Mt 9,35-10,1.6-8 “Vedendo le folle, ne sentì compassione”

La liturgia della Parola odierna mostra una particolare unità tematica. Al suo centro sta il tema della *consolazione di Dio*, che si specifica in alcuni atti come l'ascolto della preghiera del popolo, la prosperità della terra, la guarigione dei malati e il raduno dei dispersi. Tutto questo si coglie sia nella prima lettura, sia nel salmo 146, sia nel vangelo di Matteo.

L'attesa del Signore che sta per venire, nascendo come uomo, è un'attesa carica di speranze, e per questo il salmo 146 viene introdotto dal ritornello: «Beati coloro che aspettano il Signore». Infatti, solo quelli che si accostano a Dio, aspettandosi tutto da Lui, possono sperimentare la sua salvezza. C'è chi passa da un Natale all'altro, e da una Pasqua all'altra, senza attendersi niente da Dio, e perciò nulla riceve, perché nulla attende. Quest'oggi la Parola di Dio ci invita innanzitutto a scavare dentro di noi per fare spazio alle speranze poste in Dio. Il Signore risponderà alle nostre aspettative nella misura in cui attendiamo qualcosa da Lui, così come un padre, per non deludere il figlio, che per il compleanno si aspetta da lui un preciso regalo, percorrerebbe mari e monti, pur di farglielo trovare. E se anche un essere umano può avere dei limiti nel rispondere alle aspettative dei propri figli, non c'è nessuna paura che Dio possa essere messo in difficoltà dalle nostre speranze. Anzi, a paragone dei doni che Egli ha in serbo per noi, le nostre speranze sono sempre troppo piccole.

Il testo odierno del profeta Isaia ci dà alcune piste, per comprendere anche che tipo di aspettative dobbiamo avere nei confronti di Dio. Infatti, alcune aspettative sono buone, ma non conformi alla sua volontà, altre sono buone ma non strettamente necessarie, altre ancora sono apparentemente buone dal nostro punto di vista, ma nocive dal punto di vista di Dio. Il Signore non risponderà certamente a delle aspettative che sono buone solo ai nostri occhi, ma non ai suoi. La Parola di Dio ci viene in soccorso, perché noi non fatichiamo invano, scavando dentro di noi gli spazi di aspettative erranee.

Attraverso il profeta Isaia ci viene detto che l'aspettativa principale che dobbiamo avere è la guarigione della vista interiore, ossia aprire gli occhi della fede sulla presenza del Maestro: «i tuoi occhi vedranno il tuo maestro, i tuoi orecchi sentiranno questa parola dietro di te» (Is 30,20c-21a). Dobbiamo stare ben attenti all'espressione utilizzata dal profeta. La Parola: «Questa è la strada, percorretela» (Is 30,21b), risuona *dietro* e non davanti. Il risuonare della Parola “dietro” di noi, indica il carattere indiretto

della rivelazione e dell'insegnamento del Maestro, che parla non mediante la sua presenza fisica, ma attraverso i segni e gli strumenti da Lui scelti come canali della sua autorivelazione. Nella Chiesa non è possibile vedere direttamente il Cristo risorto, ma a tutti è possibile udire il suono della sua voce nella predicazione apostolica. Soltanto chi è veramente discepolo, riesce a distinguere la "voce" del Maestro (cfr. Gv 20,16). Ma a chi annuncia la Parola, si richiede di esserle fedele. Un modo molto sottile di tradire l'insegnamento di Gesù è, infatti, l'annunciarlo per una parte, tacendone un'altra, magari quella più esigente e impervia alla natura umana. Talvolta si pensa di rendere, in tal modo, il vangelo più accettabile alla gente. Nessuno direbbe che questo rappresenti una falsificazione, perché quello che è annunciato, è giusto, ma poiché non è tutto, tale annuncio privo di integrità, non permette di raggiungere il Cristo vivente nello Spirito. Soltanto gli orecchi di chi è veramente discepolo, distinguono la parola autentica del Maestro, come pure la voce del pastore. Non essere capaci di distinguere la voce del pastore, è la sventura più grande; al contrario, al popolo di Sion viene detto: «tu non dovrai più piangere» (Is 30,19b). La conoscenza del Maestro è tutta la consolazione che si può sperare in questa vita. Infelici coloro che non distinguono la voce del pastore, e non comprendono che colui che parla, è il Maestro, anche se con l'apparenza umile dei canali sacramentali dati da Dio alla Chiesa. Infelici, perché non sanno imitare Maria Maddalena presso la tomba vuota: Maria ha riconosciuto nella figura del giardiniere la presenza del Cristo risorto, al suono della sua voce (cfr. Gv 20,16); per molti, invece, il giardiniere resta semplicemente giardiniere, anche dopo che il Maestro ha parlato. Quando il Maestro parla, e viene riconosciuto come tale dal discepolo, la strada da percorrere è sicura: «Questa è la strada, percorretela» (Is 30,21b). Il discepolato immette l'uomo in una via dove non si inciampa, perché è una via diritta.

A questo si aggiunge l'esperienza di un'abbondanza e di una prosperità, per cui le nostre fatiche e le nostre opere si moltiplicano davanti a Dio nei meriti e negli effetti. Le immagini di prosperità naturale vanno lette, infatti, anche sul piano di una pienezza di gioia e di vita. Dio manda abbondantemente la pioggia, simbolo della sua grazia, e tutto ciò che noi facciamo fiorisce per la sua forza: «egli concederà la pioggia per il seme che avrai seminato nel terreno, e anche il pane, prodotto della terra, sarà abbondante e sostanzioso [...]. Su ogni monte e su ogni colle elevato scorreranno canali e torrenti d'acqua» (Is 30,23a-c.25ab). Questa immagine di prosperità, nel salmo responsoriale (cfr. Sal 146), assume dei toni dal carattere più spiccatamente storico. Infatti, mentre Isaia si esprimeva con un linguaggio piuttosto simbolico, il salmo parla di una ricostruzione di Gerusalemme, di un raduno dei dispersi e della guarigione di quelli che hanno il cuore affranto.

Il vangelo di Matteo ritorna sul tema del Maestro che parla “dietro”. Il ministero apostolico si presenta come il fondamento della Chiesa. Dal giorno di Pentecoste in poi, sono i Dodici che lo personificano e parlano per Lui. Il Signore ha compassione di quella folla stanca e sfinita: «come pecore che non hanno pastore» (Mt 9,36), e manda i Dodici a evangelizzare il popolo, dopo aver comunicato loro il suo stesso ministero carismatico di guarigione e di liberazione (cfr. Mt 10,1). Attraverso l’invio degli Apostoli, il Signore esprime la sua compassione per le folle, perché in loro agisce personalmente Lui nella veste di buon Pastore. A essi, il Signore dà innanzitutto il ministero della Parola (cfr. Mt 10,6-7) e, di conseguenza, in modo inscindibile, anche il ministero di guarigione e di liberazione (cfr. Mt 10,8). Ciò rappresenta lo stesso ordine di valori vissuto da Lui nel proprio ministero, guarendo i malati solo *dopo aver annunziato la Parola*: «Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità» (Mt 9,35). Ai Dodici Cristo dà lo stesso comando: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni» (Mt 10,7-8). Il ministero di guarigione è, dunque, la diretta conseguenza del ministero della Parola, essendo la Parola stessa la forza di guarigione e di liberazione che opera in quelli che credono.

Alla luce di questa priorità, possiamo comprendere anche un altro particolare: come mai il contatto quotidiano con Cristo non guarisce e non libera alcuni, che si portano dietro per anni i pesi delle loro miserie, mentre Cristo offre loro gratuitamente lo splendore, la gloria, la dignità dei figli di Dio? La risposta è una sola: perché la Parola del vangelo, che indica la via sicura per ogni essere umano, non è stata presa sul serio, non è stata seguita, non è stata accolta come unica parola di verità. La guarigione interiore, come accade al muto indemoniato che comincia a parlare dopo essere stato guarito da Gesù (cfr. Mt 9,32-33), apre la persona a un nuovo ordine di rapporti. Infatti, la Parola di Dio accolta nella fede, si incarna nello stile di vita di chi vi aderisce con fede, e restituisce così alla persona i suoi equilibri profondi e un’autentica capacità di comunicazione con gli uomini e con Dio. Guarire significa imparare ad amare, giacché è solo questa la malattia profonda che determina tutte le sofferenze della vita, sia quelle personali, sia quelle altrui: *non avere creduto all’amore e non avere imparato ad amare*.

Il ministero di guarigione di Gesù realizza un’antica promessa di Dio. Sullo sfondo della scena descritta dall’evangelista, si può cogliere una chiara eco del discorso sui pastori di Ezechiele 34, dove Dio promette solennemente di andare in cerca Lui stesso delle sue pecore (cfr. Ez 34,11-16), disperse a causa dei cattivi pastori, per radunarle nel suo ovile sicuro. Tale compassione, che

non è un semplice sentimento romantico, bensì uno schieramento di Dio accanto all'umanità sofferente, si prolunga successivamente nel ministero degli Apostoli: «Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, che mandi operai nella sua messe!"» (Mt 9,36-38). La compassione di Cristo si personifica negli operai della messe, cioè gli apostoli mandati da Dio in tutti i tempi, i quali sono, e saranno sempre, pochi rispetto ai grandi e vastissimi bisogni del mondo; legittimati dal carisma ricevuto, essi sono il segno vivente della sua compassione per l'umanità. Il ministero di guarigione passa anche attraverso questo riconoscimento: *riconoscere il passaggio di Cristo nei suoi segni umani*. Possiamo dare una seconda integrativa risposta alla nostra domanda: perché se dal Corpo di Cristo esce una potenza di guarigione, talvolta il contatto quotidiano con la Parola e con l'Eucaristia non guarisce la persona? Non di rado ciò accade perché la presenza di Cristo nei suoi pastori, non è stata percepita o addirittura è stata negata; ebbene, la negazione della comunione con la Chiesa, mediante il rifiuto di obbedire ai suoi pastori, è un modo di spezzare la comunione con Cristo. Mentono coloro che dicono di amare Cristo, ma non amano la Chiesa.

L'invio missionario, secondo i Vangeli sinottici, esige che l'annunciatore del Vangelo non sia appesantito o ingolfato in grovigli di situazioni umane. La "povertà" che si richiede al missionario cristiano, è sinonimo di "libertà" da legami e restrizioni anche lecite, ma che rallenterebbero notevolmente la sua corsa: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8). Qui il testo evangelico mette in guardia il missionario da una particolare forma di non libertà, che è *l'aspettativa del ritorno*. L'azione pastorale è gratuita per definizione. Ed è gratuita nel senso più globale della parola, vale a dire in un senso anche traslato. L'evangelizzazione può anche non attendersi un ritorno di carattere materiale, ma spesso si attende un ritorno di carattere morale, anche inconfessato, in termini di stima, di ammirazione e di rispetto. Per questo subentra l'inquietudine dinanzi alla mutevolezza dei giudizi umani. Anche in questo caso vale il detto di Gesù: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*ib.*). L'esortazione «gratuitamente date», implica senza dubbio questa caratteristica principesca da figlio di Dio di servire la causa dell'uomo, senza avere verso l'uomo un atteggiamento servile, ossia *la capacità di agire sempre secondo coscienza, procedendo diritto dinanzi a sé, e trattando come due vili impostori sia la lode che il biasimo dell'uomo*.